

## TOURISMA – FIRENZE, 19 FEBBRAIO 2016 – INTERVENTO

Io sono tra quelli che considerano davvero urgente che quanti si occupano oggi di archeologia in Italia si dotino di un organismo rappresentativo più vasto: è un'urgenza dettata dalla velocità con cui tutto sta cambiando intorno a noi; e non possiamo stare alla finestra a fare da spettatori di un mondo che corre infinitamente più spedito. Il fatto che il mondo a sua volta non sappia dove stia correndo è un elemento che può dare un tono di drammaticità all'attuale passaggio storico, ma non giustifica la nostra inerzia.

Rappresentativo, non significa certo esclusivo. Un organismo unitario non toglie nulla alla nostra articolazione e al nostro dibattito interno, anzi lo amplia. E' ovvio che abbiamo bisogno di organizzazioni di categoria; meno ovvia è la loro frammentarietà.

Rappresentare significa portare al di fuori del nostro ambito esigenze, idee, proposte discusse innanzitutto fra di noi. Magari per suggerire visioni non necessariamente sempre convergenti, o pensieri unici, di cui non abbiamo bisogno. Ma tali da incidere almeno un po' sulla società e sulla politica. Serrare i ranghi è utile, non per difendersi solamente, ma per essere utili.

Occorre però che le istanze del mondo dell'archeologia italiana nella ricerca, nella tutela, nella valorizzazione, nella gestione del patrimonio, possano essere rappresentate nelle loro sfaccettature, ma anche con l'ispirazione di fondo che le tiene insieme, in Parlamento e nelle sue commissioni, presso il Governo, al Mibact e al Miur, al Mit e al Mef, alla Conferenza delle regioni, all'ANCI, al Parlamento e alla Commissione europea, presso i più importanti organi della stampa e della comunicazione digitale. La nostra voce deve poter fare un'opera di sensibilizzazione e di pressione, esercitando in modo trasparente e colto la nostra autorevolezza (se siamo capaci di esprimerla) là dove si decidono cose fondamentali per noi e non solo per noi: dal problema dell'archeologia preventiva ai profili formativi e al dibattito sulle professioni, dal ruolo del volontariato a alla sussidiarietà, dalle forme della

valorizzazione alla libera circolazione di dati a quello delle concessioni di scavo (e taccio delle ultime circolari della Direzione Generale Archeologia, che fanno male all'archeologia italiana, ma soprattutto alle sue istituzioni, di cui denunciano l'abissale distacco dalla realtà). E non parlo del tema di oggi, quello della riforma del sistema di tutela, circa la quale ognuno può argomentare le proprie opinioni (ed io sono fra quelli che, senza nascondersi i tanti problemi aperti, ne condivide e apprezza l'ispirazione culturale di fondo), ma sapendo che una visione critica e costruttiva l'archeologia italiana la deve innanzitutto al Paese, e che senza una autonomia finanziaria e sul personale, senza una condivisione dei processi decisionali che attenui il verticismo di uno dei più militari dei ministeri italiani, senza una fisiologica valutazione di comportamenti e risultati, la strada sarà comunque assai in salita.

E questo anche alla luce di una novità, e cioè la ratifica delle Convenzioni della Valletta, strumentalmente storpiata dalle circolari cui accennavo, ma anche di quella di Faro, che è passata troppo sotto silenzio, ma che ha innovato profondamente l'approccio al patrimonio spostando l'attenzione "dal valore in sé dei beni al valore che debbono poterne conseguire le persone", traghettandoci dal "diritto del patrimonio culturale" al "diritto al patrimonio culturale". Ci abbiamo messo otto anni per ratificarla: vogliamo prendere atto che è ad essa che ora ci dobbiamo attenere?

Quando discutemmo della purtroppo non ancora raggiunta rappresentanza unitaria delle nostre Consulte universitarie, ci dicemmo che nessuno dei nostri interlocutori può davvero ascoltarci o prendere in considerazione un nostro documento sapendo che altri ne verranno, da ciascuna delle diverse attuali articolazioni. La divisione ci toglie le parole, e temo – a volte – anche il fermento delle idee.

Insomma, dalla nascita di un organismo unitario, rispettoso dei diversi ruoli che le varie componenti rivestono nella gestione dell'archeologia in Italia, abbiamo molto da guadagnare in termini di autorevolezza e nulla da perdere.

Qualcuno dirà che ogni componente vorrà portare in questo nuovo mondo la propria visione, i propri interessi e anche le proprie ambizioni di categoria e personali.

Ebbene, che c'è di strano? È normale che sia così. Di cosa dovremmo aver paura? Il dinamismo, anche competitivo, è meglio di una stagnazione che paralizza.

Mi auguro che la proposta sia fatta propria in particolare dalla generazione più giovane, perché sarà sulle loro spalle che graverà la gestione delle diverse professionalità che ruotano attorno al patrimonio archeologico, del sistema universitario, dell'amministrazione della tutela, della valorizzazione diffusa.

Il mio invito è a non aver paura di fare un passo avanti, a non temere la modifica dell'equilibrio attuale, che mi sembra basato sulle nostre distinte debolezze, più che sulle nostre qualità. Abbiamo ancora tante cose da dire e tante proposte colte e concrete da mettere in campo su i temi che ci riguardano. L'importante è prendere l'iniziativa nelle proprie mani.

Facciamo in modo diverso mestieri diversi, ma l'archeologia ci tiene insieme perché in un'età in cui la necessità degli specialismi comporta un incremento dei rischi di alienazione nel lavoro, l'archeologia aiuta a ricucire le cose.

Scavare nel tempo è un'operazione mentale, che l'archeologia trasforma in una pratica operativa sostenuta da teorie, metodi e procedure, che costituiscono il bagaglio non solo professionale, ma etico della nostra disciplina, che non alza steccati rassicuranti, ma ama invadere il campo, contaminare culture ed individui, con il gusto della curiosità intellettuale e umana. E sta in quella sua affascinante capacità di sporcarsi le mani mantenendo la mente e l'anima pulite; di mettere il naso nei fatti altrui, per una comprensione più globale e più colta del mondo, di quello passato che studiamo e di quello presente per il quale lavoriamo.

E' questo il patrimonio che l'archeologia coltiva per il nostro Paese. E dobbiamo preservarlo tutti insieme, con coraggio critico, per essere davvero protagonisti, domandandoci perché finora non siamo riusciti ad esserlo pur esprimendo tanta qualità all'interno del nostro mondo.